

“La carriera di madre”: La demistificazione del ruolo materno in Paola Masino, Laudomia Bonanni e Anna Banti

Fiammetta Di Lorenzo
Duke University

ABSTRACT

La critica ha potuto leggere un testo come *Nascita e morte della massaia* di Paola Masino come una risposta, in chiave essenzialista, alla denaturalizzazione e meccanizzazione del corpo materno operata dal regime fascista. Il mio scopo è di fornire una lettura alternativa del romanzo di Paola Masino, mostrando come questo sia più vicino a una visione materialista della maternità e della “questione femminile.” Accanto al testo di Masino, prenderò in considerazione alcuni testi coevi di Anna Banti e un romanzo inedito del 1939 di Laudomia Bonanni, mossi tutti da un analogo intento demistificatorio.

PAROLE CHIAVE: femminismo materialista, maternità, essenzialismo, fascismo, romanzo di formazione

“Le bambine non nascono donne”: è questo l’incipit perentorio del racconto di Anna Banti *Il passo di Eva*. Si potrebbe pensare a un’allusione alla celebre asserzione di Simone de Beauvoir: “Donne non si nasce, lo si diventa.” Ma *Il passo di Eva* precede di sette anni l’uscita de *Le deuxième sexe*: apparve, infatti, nel 1942, nella raccolta *Le monache cantano*. Quello di Anna Banti non è un caso isolato: altre scrittrici, sotto il fascismo, reagirono alla retorica, particolarmente accentuata dal regime, tesa a ribadire la presunta differenza ontologica della donna, schiacciata sulla sua funzione biologica di riproduttrice. Il fascismo, tuttavia, non è una parentesi nemmeno per quel che riguarda la storia dell’oppressione femminile: la costruzione ideologica del mito della donna come diversa dall’uomo, appartenente alla sfera naturale proprio in virtù della sua capacità riproduttiva, costruzione con cui si maschera lo sfruttamento delle donne, non è certo una novità introdotta da Mussolini. Piuttosto, il regime può essere considerato un campo d’indagine privilegiato in cui le contraddizioni tra l’ideologia e le effettive ragioni che questa nasconde si fanno particolarmente visibili. La politica demografica fascista è stata letta come un tentativo riuscito di sottrarre alla sfera naturale il corpo materno per sottoporlo al controllo socio-politico (Horn 1994). Questa lettura rischia però di dare implicitamente per scontato il carattere naturale della maternità. Lungi dall’essere un fatto naturale e privato, la riproduzione è sempre stata oggetto di un controllo sociale più o meno accentuato, come ha dimostrato il femminismo materialista che a Simone de Beauvoir fa capo e che ha visto le sue maggiori esponenti nelle filosofe, antropologhe e sociologhe raccolte dapprima intorno al periodico *Questions Féministes*, fondato nel 1977 e diretto dalla stessa Simone de Beauvoir; e poi, a partire dal 1981, attorno alle *Nouvelles Questions Féministes* sotto la direzione di Christine Delphy. La naturalizzazione della riproduzione tende a occultarne il carattere di “forced production” (Wittig 1992, 11) in modo funzionale allo sfruttamento delle donne da parte degli uomini. In ambito etnografico, Nicole-Claude Mathieu ha mostrato come il discorso scientifico (maschile) tenda a naturalizzare la maternità e a dissociare invece la paternità dalla biologia (1991, 63-73).

Sulla scorta dello studio di David Horn, si è potuto interpretare un testo come *Nascita e morte della massaia* di Paola Masino come un tentativo di reagire alla denaturalizzazione e meccanizzazione del corpo materno operata dal regime fascista. La *Massaia* di Masino sarebbe sovversiva perché in essa si riaffermerebbe “il valore del grembo (della terra e quindi della madre) da cui tutto ha origine, ricollocando quindi il corpo materno stesso nell’ambito della dimensione naturale,” e riaffermando inoltre il “legame gioioso” del corpo femminile con “la (pro)creazione” (Rorandelli 2003, 86). Il mio scopo, in questo saggio, è di fornire una lettura alternativa dell’opera di Paola Masino, mostrando come essa sia invece più vicina a un approccio materialista alle questioni della maternità e dell’oppressione femminile (Rozier 2011, 252, 261).¹ La demistificazione della concezione essenzialista della donna è peraltro alla base di alcuni testi coevi alla *Massaia* di Masino, testi sui quali sarà utile soffermarsi, sia pur brevemente, perché testimoniano di come la visione materialista propria di Masino non fosse un caso isolato. Penso in particolare al già menzionato racconto *Il passo di Eva* (1942), a *Itinerario di Paolina* (1937) di Anna Banti, e a un romanzo inedito di Laudomia Bonanni, *La corrente*, del 1939. Sono tutti testi che rispondono alla retorica dominante e alle politiche demografiche fasciste; tuttavia, demistificando la presunta differenza ontologica con cui si particolarizzano le donne per mantenerle in una posizione subalterna, essi forniscono spunti di analisi validi al di là dei limiti

¹ Una lettura antiessenzialista, sebbene non esente da qualche ambiguità, è anche quella di Louise Rozier che però interpreta la sterilità della *Massaia* come una scelta, vedendo quindi in essa “a character who attempts to construct an identity and selfhood separate from her reproductive function” (Rozier 2011, 261), conferendole in questo modo una agency che la *Massaia*, da adulta, è lungi da avere. La polemica di Masino prende di mira l’identificazione di donna e madre, e il fatto che la *Massaia*, pur non avendo figli, trasferisca il suo presunto istinto materno sugli oggetti più impensati, è per me una critica parodica della retorica essenzialista. Similmente, la frase: “Una donna nasce con un corpo simile al campo, che deve essere seminato e procreare” (Masino 1945, 52), che Rozier sembra prendere alla lettera (Rozier 2011, 252), è secondo me una delle frequenti citazioni parodiche con cui Masino ridicolizza la vulgata ideologica.

temporali del Ventennio (Amoia 2000, 86-8).²

È con il famoso discorso dell'Ascensione del 1927 che Mussolini diede il via alla nuova politica demografica del regime e al processo di "risanamento della nazione" che prevedeva – fra l'altro – il ristabilimento delle nette differenze e della ripartizione dei ruoli tra i sessi, secondo un ordine che era stato turbato dal movimento femminista e dall'accesso significativo delle donne al mondo del lavoro determinato dalla Prima Guerra Mondiale.

Quest'ansia di ristabilire i domini di pertinenza maschile e femminile, rappresa nello slogan mussoliniano "la maternità sta alla donna come la guerra all'uomo," permea anche un testo scritto da Giovanni Gentile nel 1934, *La donna nella coscienza moderna*, che testimonia, come ha mostrato Lucia Re, dell'ambiguo tentativo del filosofo di destreggiarsi tra biologia e cultura. Ai fini di questo articolo, il saggio di Gentile vale come una summa ideologica alla quale i testi qui presi in considerazione idealmente rispondono. Il saggio si apre con la dichiarazione di morte del femminismo, venuto meno insieme con "l'illusione egalaritaria [...] e [il] conseguente ideale (falso e ridicolo ideale) della donna-uomo, della suffragetta, o del terzo sesso"; si è così ritornati, continua il filosofo, "alla sana concezione della donna che è donna, e non è uomo" (Gentile 1969, 82-3). La diversità della donna "è bensì fisiologica, ma elevata a differenza spirituale" (84). E qui si annida il famoso "mito della donna," la maschera idealista ("spirituale") che, a partire dal sesso biologico, imbriglia la donna nella sua alterità/subordinazione. Uomo e donna vengono infatti hegelianamente associati l'uno alla vita pubblica (culturale), l'altra a quella privata (naturale). Alla sfera privata l'uomo torna sempre come alla "base naturale della sua esistenza, quindi col suo corpo [*che ha*] le radici nella natura," e "vive nel tutto e di tutto. Vive della terra, che perciò è sua; e l'uomo se ne impossessa perché essa appartiene al sistema stesso del suo corpo vivo. Ed ecco la proprietà" (91-2). E, poco oltre, il paragone fra la terra e la donna ("la donna è come e più della terra"), svela, se ve ne fosse bisogno, che Gentile intende la complementarità di donna e uomo in modo analogo alla complementarità che lega lo schiavo al padrone, in termini, cioè, di proprietà: la donna, come la terra, è possesso dell'uomo (85). Alla donna l'uomo, reduce dai quotidiani affanni pubblici, torna come a un rifugio per posare il "capo stanco sul dolce seno della sua donna" (97).

Qui, insomma, non c'è traccia di quella oscillazione "transgenerica" del concetto di "virilità" messa in luce da Barbara Spackman (1996) in D'Annunzio e nel pensiero di Teresa Labriola: l'aggettivo virile si riferisce esclusivamente all'uomo e a esso si contrappone il campo semantico afferente a "muliebrità," intesa come sinonimo di maternità: "La donna idealmente è madre prima di esser tale naturalmente. [...] Madre per i figli, per i fratelli, per gli infermi, per i piccoli affidati alla sua educazione" (Gentile 1969, 96); e vedremo tra poco come la Massaia di Masino prenderà alla lettera quest'assunto. Il testo ribadisce il principio di divisione in sessi, classi e categorie di origine aristotelica che, per dirla con Jacques Rancière, esclude dal logos, rendendoli invisibili, i *sans-part*: le donne, i proletari. Con l'idealizzazione della donna come "vestale del fuoco familiare," alla cui "essenza" materna e virginale, con cristiano ossimoro, Gentile riconduce perfino l'eterno femminile goethiano, si occultano i motivi economici della dominazione. È questo l'orizzonte ideologico al quale i testi qui considerati rispondono, con l'equazione casa-prigione che tutti suggeriscono, la messa in dubbio della "muliebrità" e dell'ordine gerarchico fondato sulla differenza sessuale.

Il romanzo inedito di Laudomia Bonanni, *La corrente*, del 1939, sembra voler dimostrare l'assunto contrario a quello di Gentile: la donna è frutto dell'educazione che riceve e nessuna differenza ontologica la relega nella sfera domestica. Il romanzo è una sorta di doppio Bildungsroman in cui, nella prima parte, intitolata "Vecchio tempo," si seguono le vicende parallele di Federico ed Elsa, i cui destini si incrociano nella seconda.³ Mentre la formazione di

² Paola Masino è sorprendentemente assente nella veloce rassegna di Alba Amoia sulle *Italian Women Writers and their Revolt Against Maternity*, mentre di Anna Banti si prendono in considerazione soltanto pochissimi testi, privilegiando, fra questi, *Artemisia* (86-8).

³ Sono grata al signor Gianfranco Colacito, nipote di Laudomia Bonanni, per avermi permesso di leggere *La corrente*.

Federico ricalca quella propria degli eroi dei tradizionali romanzi di formazione ottocenteschi, l'educazione di Elsa è decisamente non convenzionale. Orfana, Elsa vive in una villa-osservatorio sulle Alpi, lontana quindi dalla società, con il nonno astronomo, il quale, convinto che sia "l'educazione che fa le donne deboli" (Bonanni 1939, 127) la avvia con successo agli studi scientifici.⁴ La figura materna, qui materialmente assente, viene evocata per mezzo di alcuni libri che Elsa rinviene per caso, cercando una spiegazione al rovello innescato in lei dal menarca che, solo, le ha fatto percepire una diversità fra sé e le altre persone, tutti uomini, che la circondano. I libri, appartenuti alla madre, sono tutti romanzi d'amore scritti da donne, ed Elsa vi cerca la risposta alla domanda su cosa sia una donna: "Ma è la donna che interessa. Come dovrebbe essere la donna? Forse lei, Elsa [...] E perché no? È persino bionda come quella del romanzo" (157). Oltre ai modelli romanzeschi, più conformisti, altri, "reali," si propongono a Elsa, come quello, per esempio, rappresentato da Lippi, un'indipendente e istruita "donna-ragazzo" (200) del tipo di quelle che spaventavano Gentile. L'influenza dei romanzi femminili induce però Elsa a proiettarsi nella figura dell'eroina sussidiaria all'uomo, a immaginarsi nella parte della musa ispiratrice di un artista di talento. Un'identificazione che sembra inverarsi quando Elsa sposerà Federico, divenuto nel frattempo un celebre compositore wagneriano, convinto "che gli uomini sono uomini e le donne piccoli fiori muti sulle prode" (87). Anche Elsa, insomma, sarà portata a seguire la "corrente," rinunciando alla propria autonomia e adeguandosi alle aspettative sociali. È da notare come il processo di uniformazione sia stato innescato, per il tramite indiretto dei romanzi, dalla figura materna: qualcosa di simile avviene in *Nascita e morte della massaia* di Paola Masino, come dirò tra poco.

Con il matrimonio di Elsa e Federico si chiude la prima parte del romanzo; la seconda, intitolata "Oggi e domani," riprende, con formidabile ellissi, la storia dopo molti anni, quando il matrimonio fra i due si è ormai rivelato un fallimento. Il superomismo di Federico non regge alla prova della vita quotidiana: egli continua ad amare tutto della moglie, tranne la sua presenza. Incapace di relazionarsi con la donna se non idealizzandola per i propri fini estetici – siamo, insomma, ancora alle prese con la "donna metafisica" denunciata da Sibilla Aleramo (2004, 117) – Federico è in questo un epigono dell'artista dannunziano. Dopo il naufragio del matrimonio, il romanzo si concluderà proponendo un modello di maternità non tradizionale, scisso dalla biologia; una maternità, per così dire, d'elezione: Elsa, infatti, stabilirà con la figlia di Lippi, dopo la morte di lei, un legame molto più solido di quello che ha con il figlio naturale (qualcosa di simile avverrà nell'*Arte della gioia* di Goliarda Sapienza). E sarà proprio Feri, questo il nome della figlia adottiva, a raccogliere il testimone da Elsa nella battaglia per l'emancipazione, diventando una maestra elementare, quindi economicamente indipendente, e andando a lavorare in una banlieue parigina. A livello formale, è da notare come Bonanni abbia tentato di scardinare il modulo del romanzo di formazione, tradizionalmente maschile, sdoppiandolo, per così dire, nelle due formazioni parallele e inverse di Federico ed Elsa. Un tentativo, questo, ben altrimenti riuscito a Paola Masino.

Nascita e morte della massaia, scritto fra il 1939 e il 1941, già nella forma ibrida e antimimetica denuncia il suo intento anti-aristotelico, sul quale tornerò tra poco.⁵ In questa sorta di

Il dattiloscritto consta di 499 cartelle numerate a penna. L'ultima pagina reca in calce la data del 5 ottobre 1939 – XVII. Frontespizio, indice ed esergo sono scritti a matita rossa e blu. Il romanzo è diviso in due parti; la prima, *Vecchio tempo*, contiene due capitoli intitolati *Pastorie* e *Il Wille*. La seconda parte, "Oggi e domani," è composta di tre capitoli: "L'uomo di Neanderthal," "Le esperienze infallibili" e "Soliloqui e dialoghi." In esergo una frase di Leonardo: "L'acqua che tocchi dei fiumi è l'ultima di quella che andò e la prima di quella che viene."

⁴ Un altro elemento che rende stridente il romanzo di Bonanni rispetto all'ideologia dominante è l'antinazionalismo propugnato sempre dal nonno, Stanislao Kruger, che così redarguisce Maù, il cugino di Elsa, reo di essersi fatto influenzare dalla propaganda patriottica acuita in occasione della guerra italo-turca (siamo infatti nel 1911): "Nessun discorso del genere se vuoi che t'accoglia sempre in casa mia. Tu sei italiano, io sono tedesco ed Elsa [...] Già. Elsa dev'essere cittadina del mondo, si capisce" (131).

⁵ Si ricorderà la vicenda travagliata di *Nascita e morte della massaia*: il testo, iniziato nel 1938 e terminato nel 1941, dopo essere uscito sul settimanale *Tempo* tra il '41 e il '42, uscì in volume soltanto nel 1945 (per Rusconi), a causa delle

romanzo di deformazione, si racconta, dall'infanzia alla morte (e oltre), il processo di "normalizzazione" di una donna; non altrimenti designata lungo tutto il romanzo se non con la qualifica di "Massaia." La normalizzazione comporta la rinuncia al linguaggio universale esperito nell'infanzia, cioè nell'epoca dell'indistinzione in sessi, e quindi la relegazione nel non-pensiero, nelle frasi fatte, nelle idee fisse, nell'idiozia socialmente imposta alla donna adulta. Bersaglio dichiarato del libro è proprio quella maternità che per Gentile costituiva l'essenza della donna,⁶ e che qui viene intesa invece come "condanna alla materialità della vita" (Masino 1945, 96), o, come dirà Simone de Beauvoir, all'immanenza. E difatti qual è la condanna della Massaia se non quella di dover abbandonare, da adulta, la facoltà di pensare, di usare un linguaggio capace di trascendenza? Da bambina essa è un "grumo di pensiero" (6) che si pone domande filosofiche e universali, nel baule nel quale ha scelto di vivere – baule "che le fungeva da armadio, letto, credenza, tavola e stanza, pieno di brandelli di coperte, di tozzi di pane, di libri" (5) – nel tentativo di sottrarsi a un futuro poco desiderabile che sente gravare su di sé. L'angoscia che ne deriva si raggruma nell'incubo ricorrente di avvolgenti tele di ragno che ne imbrigliano il cervello, ne affievoliscono la voce (7). La figura materna è invece l'esempio concreto di tale condanna: alla bambina che si interroga filosoficamente su cosa sia la nascita, la madre non trova miglior risposta che questa: "la nascita è l'amore, anzi no, il matrimonio" (15). E, poco oltre, nella stessa pagina, il desiderio di conoscenza della figlia viene scambiato dalla genitrice, per la quale "avevano importanza soltanto i fatti," per "un malcelato desiderio di marito" (15). Pura immanenza.

Di legame gioioso del corpo materno con la (pro)creazione non c'è traccia. Certo, la Massaia, prima di cedere completamente all'idiozia, è capace di sentire leopardianamente la sofferenza in tutte le cose; certo, si innamora del Giovane Bruno col quale imbastirebbe anche un *romance*. Ma di *romance*, appunto, si tratta, cioè di un genere letterario, utensile appartenente al più ampio armamentario ideologico con cui (ci) si occulta la realtà della subordinazione. E si veda il trattamento riservato alle immagini care a chi propugna essenzialisticamente la differenza della donna: "Nei giorni stinti la vita fluiva con un ritmo che la donna, per sentirsi meno umiliata, avvicinava a quello delle onde nel mare, del vento nei propri giri, della terra che ansando trae al suo luogo perpetuamente" (69).

Ho menzionato prima il carattere ibrido di questo romanzo di deformazione che Cesare Garboli, nell'introduzione alla ristampa di *Nascita e morte della massaia* del 1970, ha accostato all'assurdo beckettiano (1970, 10). A me sembra piuttosto che abbia ragione Lucia Re a fare il nome di Brecht (1995, 92) e che il testo di Masino si debba avvicinare a quel metodo, appunto brechtiano, di segmentazione e di citazione straniata attraverso il quale, come scrive Fredric Jameson, è possibile dissolvere, decontestualizzare e rifunzionalizzare ciò che la storia ha solidificato in un'illusione di stabilità e di sostanzialità (1999, 60). Così il testo di Masino è innervato da parodiche citazioni tratte dal pre-testo sociale e dalla retorica dominante, citazioni che hanno il fine di svelare l'ipostatizzazione di moventi storico-economici in entità metafisiche, immutabili. All'effetto straniante contribuiscono anche la commistione di generi (il testo è intarsiato di momenti teatrali, lirici, diaristici, di ritagli di giornale, ecc.) e l'uso decontestualizzato

vicende belliche. Le copie già pronte per la distribuzione andarono infatti distrutte durante un bombardamento nel 1944. Nell'edizione in volume del 1945 l'autrice tentò di ristabilire la lezione del testo precedente alle modifiche e ai tagli ai quali la censura fascista aveva vincolato la pubblicazione. Il libro pubblicato nel '45 è probabilmente il risultato del mescolarsi, in qualche punto, delle due lezioni. Cfr. la postilla dell'autrice all'edizione del 1945 e la lettera ai genitori datata 27 gennaio 1941 in cui si annuncia la fine della scrittura della *Massaia* (Masino 1995, 95).

⁶In una lettera ai genitori del gennaio 1941, riferendosi all'editore Alberto Mondadori, Masino scrive: "Vuol poi che gli tolga tutte le frasi contro o quasi contro la maternità mentre tutta la *Massaia* è imperniata sul fatto che la maternità non è una virtù ma una condanna, almeno dalla Bibbia in poi" (Masino 1995, 95). In effetti il testo subì tagli imposti dalla censura fascista che lo definì "disfattista e cinico" (Masino 1945, 250). Non doveva suonare proprio compiacente al regime, tra le altre, una frase come: "Cornelia madre dei Gracchi è la più grande disavventura dell'amore materno" (60-1), dichiarazione, fatta dalla protagonista, che ridicolizzava in un colpo solo la retorica romaneggiante e l'esaltazione dell'abnegazione materna proprie del fascismo.

di stili e registri non appropriati e anzi stridenti con la materia trattata: per esempio, la grandiosa retorica mussoliniana è utilizzata per descrivere la preparazione della polenta. Oppure si assiste a slittamenti metaforici per mezzo di inusuali catacresi per cui anche gli oggetti di casa riproducono, come aveva giustamente osservato Lucia Re, la logica gerarchica dello stato fascista (1995, 93) e della funzionalità capitalistica nelle quali la donna si trova irretita.⁷ La stessa scelta di attribuire ai personaggi nomi generici – di essi si dice *che cosa* essi siano e non *chi* siano: il senatore, l'ingegnere, il diplomatico, e così via – va in questo senso.

Tuttavia, è la maternità, in quanto condanna sociale all'immanenza, a essere l'oggetto privilegiato di parodia. Essa costituisce lo snodo di una serie significativa di transfert per cui la Massaia, all'inizio del suo processo di normalizzazione, sembra portare al parossismo la retorica fascista e idealista investendo perfino le varie parti della casa “di una specie di malposto affetto materno [...] quasi fossero parti del corpo del figlio” (Masino 1945, 52),⁸ per poi dichiarare, a normalizzazione ormai avvenuta, che “la casa, come la patria, va difesa contro ogni logica e possibilità” (185), chiudendo così il ben noto cortocircuito ideologico donna-madre-patria. Il che le vale, tra l'altro, le lodi del marito che la apostrofa così: “O salvatrice del principio morale, manna benefica, spargitrice di generosità e consolazione!” (185).⁹ Tuttavia, lo stesso marito non sarà poi tanto prodigo di altisonanti elogi quando la massaia si farà prendere dalla retorica dello spirito di abnegazione e di sacrificio provvedendo “maternamente” a tutti i bisognosi della città, al punto da intaccare il patrimonio familiare; smascherando così la funzione strumentale di tale retorica.

Masino è altrettanto feroce nel denunciare la complicità femminile in questa struttura di dominazione: nel romanzo, la figura materna è un ingranaggio consenziente nel meccanismo con cui si riproduce la schiavitù delle donne. Dapprima assente, la madre della massaia si riavvicina alla figlia soltanto per condannarla al proprio stesso destino inebetito:

Quella madre amorfa che l'aveva costruita quindi distrutta e solo distrutta la riconosceva, se la metteva al fianco incitandola alla riproduzione, tra un intrigo per fidanzare le due ragazze rimaste in casa e una raccomandazione per ottenere un posto ai figli. Tutto questo rientra certo nella carriera di madre, intesa in modo sociale; si comincia perché da dietro qualcuno ti spinge e resistere è scomodo, si continua per forza d'inerzia o per paura (59).

E la stessa Massaia, quando incontrerà il proprio “doppio,” una ragazza più giovane che non vuole perdere la propria libertà – “mi basto,” proclama orgogliosa (156) – si calerà nel ruolo di madre, cercherà cioè di facilitare la “donnificazione” della ragazza, invitandola a perdere la propria autonomia di pensiero e a conformarsi: “Dentro aveva un piacere tempestoso di quanto stava per compiere su quella creatura, ridurla, come lei avevano convinta a ridursi, un'apparenza” (141).¹⁰

⁷ “I mobili senza vita [...] si sentivano saliti di grado, a fare i servi degli uomini. Avevano ognuno una funzione e ci tenevano. La poltrona tiene a distanza lo sgabello, il letto matrimoniale la branda, la brocca ha ai suoi ordini una centuria di bicchieri, la pentola grande urta la piccina, le candele stanno sull'attenti davanti alla lampada a diffusore. La gerarchia è un fatto cosmico, si comincia dai cherubini e si finisce agli uscieri” (Masino 1945, 49-50).

⁸ Più tardi l'“eroica idiozia” della Massaia la porterà all'identificazione completa con la casa, tema, questo, ricorrente dall'Ottocento in poi nei testi scritti da donne. “To become literally a house, after all, is to be denied the hope of that spiritual transcendence of the body which, as Simone de Beauvoir has argued, is what makes humanity distinctively human. Thus, to be confined in childbirth [...] is in a way just as problematical as to be confined in a house or prison” (Gilbert and Gubar 2000, 88-9).

⁹ E in Gentile la donna, “con la sua materna bontà, che è dedizione di sé, abnegazione fino al sacrificio,” era “consolatrix afflictorum” (1969, 97).

¹⁰ Lucia Re considera la ragazza come “the obedient half of her personality” (1995, 94). Ma cfr.: “Questa qui non è tanto inerme, come credevo. Ha un orgoglio, una volontà un'exasperazione identica alla mia di allora [...] Come ridurla, districarla, per renderla comprensibile all'uomo?” (Masino 1945, 141).

Il modulo del romanzo di formazione viene dunque ripreso e sovvertito da Paola Masino per dare conto della costruzione artificiosa della donna, della sua subordinazione fondata sulla presunta differenza ontologica, corroborata dal potere performativo del linguaggio.¹¹ Se, da giovane, la Massaia ha una coscienza metalinguistica in grado di opacizzare il linguaggio e demistificarlo (“No, mamma. Cominciavi solo ora a fare un po’ di tragedia. Solo ora, e poco. Ma la fai male, ti dimentichi il testo,” 18), in seguito il compito sarà assunto dal narratore. Al marito che vorrebbe risparmiarle l’ennesima fatica domestica, la Massaia, ormai addomesticata, così risponde: “No! Ora che ho trovata la mia via, la via giusta di ogni donna, vuoi proprio tu strapparmene? No no no, non vi riuscirai!”; e al narratore di commentare: “Vedi come le cose degli uomini sono coerenti. Scegli una parte e te ne esce subito il linguaggio: *adopera il linguaggio e suscita in te l’individuo cui tal linguaggio appartiene*” (187, il corsivo è mio).¹² E questo perché, come scriverà Monique Wittig alcuni decenni dopo, il linguaggio è in grado di plasmare violentemente il corpo sociale.¹³ Il linguaggio è strumento di potere, veicolo dell’ideologia delle classi dominanti, ed è dunque il luogo in cui uno scrittore minoritario (in questo caso, una scrittrice) deve condurre la propria “guerra di posizione” per universalizzare il proprio punto di vista minoritario. Abbracciando parodicamente la divisione dei sessi per cui agli uomini sarebbe riservato l’accesso all’universalità mentre le donne sarebbero relegate, per natura, al particolare domestico (“In questo racconto non c’è posto per le idee generali,” 12), Masino mina tale ripartizione soprattutto a livello formale. L’anomalia di *Nascita e morte della massaia* che ha spesso disorientato i critici non in grado di ridurla a formule prestabilite (troppo spesso si è parlato di realismo magico), mira, infatti, a spazzar via vecchie forme e convenzioni (Wittig 1992, 69):

The universalization of each point of view demands a particular attention to the formal elements that can be open to history, such as themes, subjects of narratives, as well as the global form of the work. It is the attempted universalization of the point of view that turns or does not turn a literary work into a war machine (74-5).

Del potere modellizzante del linguaggio si dà conto anche in *Itinerario di Paolina*, raccolta di prose con cui Anna Banti esordì nel 1937. La risposta alla domanda identitaria che Paolina è indotta a darsi, “io sono una bambina”:

tende a moltiplicarsi all’infinito, martellata da pause meccaniche e crudeli: io-sono-una-bambina. Paola lo conosce ormai questo tranello perché le prime volte che ci s’è misurata lo considerava come un divertimento, un’altalena o una giostra, e dopo ha imparato a temerlo come un risucchio che a metterci la mano acchiappa tutto il corpo (Banti 1937, 15).

È il risucchio dell’immanenza che Paolina sente annidarsi nel linguaggio stesso:

Viene il momento in cui le cose presenti, reali e la propria esistenza concreta [...] diventano così legate e minacciose che solo con una stratta violenta la bimba riesce ad arrestare la macchina e a rifugiarsi nel mondo più bello: quello del movimento, delle trasformazioni, dell’avvenire (15-6).

¹¹ La demistificazione riguarda dunque anche la forma simbolica con cui storicamente si è sublimato l’asservimento dell’individuo alla società.

¹² “Central to this sequence and to the entire novel is the notion that the need one feels as a subject to take on a specific gender and social position is far from a ‘natural’ process. Rather, it [is] the product of a complex discursive dialectic that is essentially linguistic” (Re 1995, 94).

¹³ “Language casts sheaves of reality upon the social body, stamping it and violently shaping it. For example, the bodies of social actors are fashioned by abstract language as well as by non-abstract language. For there is a plasticity of the real to language: language has a plastic action upon the real” (1992, 78).

Le bambine narrate da Anna Banti, non solo Paolina, hanno tutte il sospetto di una recita che si giochi ai loro danni, il sospetto dello stesso destino toccato alla massaia. Il racconto citato all'inizio, *Il passo di Eva*, è uno studio rapidissimo della coercizione sociale mediante cui si divide l'essere umano in due categorie fin dalla prima infanzia, creando quella che sarà poi considerata l'"essenza femminile." Se la bambina, "come i maschi, gioca, si diverte, urla, mangia e sporca il vestito bello" e "spesso è fierissima di natura e le suona al fratellino" (Banti 1942, 123), subito ci pensano i genitori a condizionare le inclinazioni dei due sessi con:

bambole e fuciletti, ma se le donne e gli uomini dicessero la verità, l'odio per la bambola risulterebbe gigante, mentre certo domestico fervore per tegamini e macchinette da cucire comparirebbe al fondo di qualche virile natura (124).¹⁴

L'itinerario formativo delle bambine prevede poi, tappa obbligata, la prima comunione: "Il più bel giorno della vita, dicono oggi come ieri le immaginette commemorative col taglio dorato" (125-6), e il vestito lungo, col velo, che compare per la bisogna e che le bambine indossano di malanimo, inevitabilmente porta alla fatale associazione: "Che bella sposina dice la prima donnetta: mentre angeli fieri dalle ali corrucciate, lampeggiano d'ira" (126). Una pratica dolcemente coercitiva, quella schizzata in modo breve e fulminante nel *Passo di Eva*, che ha alle spalle la grande analisi manzoniana del sistema pedagogico e modellizzante che ha ingabbiato Gertrude: dai primi balocchi, "bambole vestite da monaca," ai complimenti risolti in paragoni funzionali: "Quando [...] volevano lodar l'aspetto prosperoso della fanciullina, pareva che non trovasser modo d'esprimere bene la loro idea, se non con le parole: 'Che madre badessa!'" (Manzoni 2005, 126-7). Paradossalmente, tuttavia, nei testi di Anna Banti il chiostro è spesso un destino preferibile a quello ora storicamente privilegiato per le donne: quello di sposa e madre.

Che la maternità fosse il perno su cui ruota il raggio ai danni delle bambine, già Paolina l'aveva capito bene, scegliendo per sé, nelle riproduzioni ludiche della struttura familiare, ruoli marginali e svincolati dalla maternità:

Quando, più tardi, tirati fuori i balocchi, stabilisce le circostanze della rappresentazione che sta per cominciare, non la vedrai mai assumere la figura di una madre di famiglia, ma preferire qualche parte meno centrale, più cancellata. Sarà, generalmente, la zia della bambina (Banti 1937, 36).

Il ripensamento della maternità all'opera in tutti i testi menzionati risponde sicuramente a un'urgenza storicamente determinata. La denuncia soggiacente, tuttavia, quella che svela nella particolarizzazione delle donne, nell'ipostatizzazione della loro diversità, strumenti di esclusione e subordinazione, mi sembra una lezione degna di essere meditata anche ora che la tendenza egemonica è quella invece di invitare le donne a esser paghe della propria particolarità.

BIBLIOGRAFIA

- Aleramo, Sibilla, *Una donna* (Milano: Feltrinelli, 2004 [1906])
- Amoia, Alba della Fazia, *No Mothers We! Italian Women Writers and Their Revolt against Maternity* (Lanham, New York, Oxford: University Press of America, 2000)
- Banti, Anna, *Itinerario di Paolina* (Roma: Augustea, 1937)
- . *Le monache cantano* (Roma: Tumminelli, 1942)
- Belotti, Elena Gianini, *Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita* (Milano: Feltrinelli, 1973)

¹⁴ Tale coercizione sociale sarà l'oggetto del lavoro di Elena Gianini Belotti (1973).

- Bonanni, Laudomia, *La corrente* (inedito, 1939)
- Garboli, Cesare, "Introduzione," in Paola Masino, *Nascita e morte della massaia* (Milano: Bompiani, 1970), pp. 5-11
- Gentile, Giovanni, *Preliminari allo studio del fanciullo* (Firenze: Sansoni, 1969)
- Gilbert, Sandra M., e Susan Gubar, *The Madwoman in the Attic: The Woman Writer and the Nineteenth-Century Literary Imagination* (New Haven: Yale University Press, 2000)
- Horn, David G., *Social Bodies: Science, Reproduction, and Italian Modernity* (Princeton, NJ: Princeton University Press, 1994)
- Jameson, Fredric, *Brecht and Method* (New York and London: Verso, 1999)
- Manzoni, Alessandro, *I promessi sposi* (Milano: Garzanti, 2005)
- Masino, Paola, *Io, Massimo e gli altri: autobiografia di una figlia del secolo* (Milano: Rusconi, 1995)
- . *Nascita e morte della massaia: romanzo* (Milano: Bompiani, 1945)
- Mathieu, Nicole-Claude, *L'anatomie politique: catégorisations et idéologies du sexe* (Paris: Côté-femmes, 1991)
- Re, Lucia, "Fascist Theories of 'Woman' and the Construction of Gender," in *Mothers of Invention: Women, Italian Fascism and Culture*, a cura di Robin Pickering-Iazzi (Minneapolis: University of Minnesota Press, 1995), pp. 76-99
- Rorandelli, Tristana, "Nascita e morte della massaia di Paola Masino e la questione del corpo materno nel fascismo," *Forum Italicum: A Journal of Italian Studies*, 37/1 (2003), 70-102
- Rozier, Louise, "Motherhood and Femininity in Paola Masino's Novels *Monte Ignoso* and *Nascita e morte della massaia*," *Italica*, 88/2 (2011), 245-61
- Spackman, Barbara, *Fascist Virilities: Rhetoric, Ideology, and Social Fantasy in Italy* (Minneapolis: University of Minnesota Press, 1996)
- Wittig, Monique, *The Straight Mind and Other Essays* (Boston: Beacon Press, 1992)

BIOGRAFIA

Fiammetta Di Lorenzo si è laureata all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" con una tesi su *Le forme della ripetizione nell'opera di Luciano Bianciardi*. Nel 2008 ha discusso la tesi di dottorato "*La sventurata non rispose.*" *Storie italiane di formazione femminile (1938-1955)*, presso l'Università di Siena. Nel 2011 è stata ammessa al programma di dottorato in Romance Studies alla Duke University, dove sta terminando una tesi sulla rappresentazione dei nuovi lettori (donne, operai) nei romanzi italiani e francesi dell'Ottocento.